

## El Alamein, la sconfitta contesa. Badoglio e la Rsi si disputarono la memoria della battaglia

Inviato da Redazione  
lunedì 12 dicembre 2011

El Alamein Ã un paradosso unico. Unico perchÃ© quella battaglia fu la sola, nella Seconda guerra mondiale, in cui gli italiani ebbero un ruolo significativo. E proprio noi riguarda il paradosso. La battaglia, anzi, le tre battaglie - da luglio a novembre 1942 - vennero combattute in un luogo Ã«puroÃ», cioÃ il deserto, dove gli eserciti si misuravano lontano dagli orrori della guerra totale, dalla violenza sui civili tipica degli altri fronti. Tornando, cosÃ, ai canoni della morte militare sviluppati nei conflitti nazionali dellâ€™Ottocento e consolidati dalla Grande guerra. Lo nota Marco Di Giovanni nel IV volume dellâ€™opera Gli italiani in guerra (edita da Utet a cura di Mario Isnenghi e Giulia Albanese). Ora, proprio alle lezioni strategiche del 1915-18 erano inesorabilmente legati, per formazione accademica, i nostri generali. Ma quellâ€™educazione bellica ebbe effetti disastrosi sulle operazioni dellâ€™intera campagna. Se la scena dello scontro finale rimandava al passato, tanti aspetti erano totalmente cambiati. Il progresso aveva modernizzato la guerra nei mezzi e nei problemi logistici. In questi campi, i nostri alti comandi non furono mai allâ€™altezza, restii a comprendere lâ€™importanza dei carri armati, incapaci a garantire un flusso continuo di rifornimenti. Ã«Negli spazi piatti e infiniti del deserto, dove la guerra di movimento ha trovato la propria sublimazione, allâ€™improvviso spunta la necessitÃ di ancorarsi al terreno peggio che nella Prima guerra mondialeÃ», cosÃ sintetizza unâ€™altra faccia del paradosso di El Alamein Alfio Caruso nel libro Lâ€™onore dâ€™Italia (Londra), che viene a chiusura del suo lungo viaggio attraverso la nostra Seconda guerra mondiale.

Un racconto che non si limita ai quattro mesi e mezzo di scontri fra il Mediterraneo e la depressione di El Qattara, ma ripercorre tutta la campagna dâ€™Africa. PerchÃ© i tanti presagi di disfatta arrivano da lontano. A partire dal fallimento della Marina, su cui gravano pesanti sospetti, nel compito di garantire protezione ai convogli addetti al rifornimento via mare. Continuando con lâ€™inadeguatezza dello Stato Maggiore riguardo ai modi e ai mezzi per combattere la guerra negli anni Quaranta. Con lâ€™esaurimento di scorte e risorse dopo le campagne di Etiopia e di Spagna, che Mussolini trascura incoscientemente. O con gli ordini perentori di avanzata (anche qui la responsabilitÃ sta al livello massimo), che allungano in modo insensato le comunicazioni con le retrovie. In piÃ¹, lâ€™ansia per il trionfo africano (Mussolini vuole entrare ad Alessandria come un imperatore romano) fa trascurare essenziali operazioni di contorno. La spinta che porta lâ€™Asse fino ad El Alamein segna, anzi, il definitivo tramonto della progettata invasione di Malta. E, allâ€™appuntamento finale, italiani e tedeschi arriveranno in una clamorosa inferioritÃ di uomini e mezzi. La penna di Caruso, nel racconto di guerra che riguarda gli italiani, dimostra di valere i rinomati storici anglosassoni: amalgama in una narrazione vivace e appassionante testimonianze di reduci, documenti recuperati, analisi militari e notazioni socio-politiche. E senza indulgere a unâ€™autocompassione che permea molte divulgazioni nostrane, sempre a metÃ fra esaltazione e denigrazione. Si pensi a una serie, di gran successo fra chi aveva combattuto, come I vittoriosi dellâ€™Italia sconfitta, che veniva pubblicata su Ã«CandidoÃ». PerchÃ© El Alamein va letta anche nel Ã«dopoÃ», non solo alla luce della campagna precedente. Ã la storia della mitizzazione ambivalente che accompagnerÃ la battaglia e i suoi protagonisti. Unâ€™operazione che si impernia sullâ€™entrata in scena dei paracadutisti della Folgore, come esempio di aggressivitÃ e determinazione individuali, Ã«sangueÃ italiano contro Ã«oroÃ» britannico (le illusioni dei primati tecnici, tanto vantati dal regime, sono ormai abbondantemente svanite). E che troverÃ abbondante eco negli schieramenti contrapposti della guerra civile: sono numerosi i reparti che si rifanno al nome della divisione dalla parte salotina, ma anche il Regno del Sud battezza Folgore unâ€™unitÃ del Corpo di liberazione. Un mito conteso, insomma, di cui Caruso dÃ conto ricordando personaggi come Paolo Caccia Dominioni, conte, ingegnere, esule lontano dal fascismo, poi comandante di un reparto di guastatori che qui si batte da eroe e dopo molte avventure sâ€™impegna nella Resistenza. Infine, dal â€47, di nuovo in Egitto, con la missione di recuperare le salme dei caduti italiani e col sogno, realizzato, di creare un degno mausoleo. La descrizione del luogo occupa pagine di grande partecipazione, possibile oggi, quando si sono un poâ€™smorzate le implicazioni politiche. CÃ anche spazio per rammentare la celebre lapide nel punto piÃ¹ avanzato raggiunto dagli italiani, a 110 chilometri da Alessandria: Ã«MancÃ² la fortuna, non il valoreÃ». Ma Caruso non inclina alla retorica: Ã«La solita mezza veritÃ, persino offensiva nei confronti dei ragazzi della generazione sfortunataÃ». ---Mannucci Enrico, El Alamein, la sconfitta contesa. Badoglio e la Rsi si disputarono la memoria della battaglia, in Ã«Corriere della SeraÃ», 21 ottobre 2011, p. 55.